

La vita religiosa nella chiesa locale

La collaborazione tra sacerdoti e religiosi/e nella vita pastorale non pare sempre cosa facile.

In queste pagine una religiosa esprime ciò che i suoi confratelli e le sue consorelle chiedono ai preti diocesani. Si attende qualche risposta dall'altra parte. Nell'unica Chiesa a cui tutti si vuole servire.

L'organicità e l'efficacia di un programma pastorale sono frutti di intesa e comunione profonda tra i membri che lo elaborano; possono scaturire soltanto là dove l'unità del fine non escluda una pluralità di metodi; dove ciascuno possa esprimere generosamente il proprio carisma e sappia accogliere con rispetto e gratitudine l'altrui dono, proveniente dall'unico Spirito, che opera incessantemente per l'edificazione del Corpo tutto. Le persone più aperte agli interessi del Regno avvertono l'esigenza di una pastorale d'insieme, ma, al tempo stesso, temono il rischio di proseguire su rette parallele, o d'intrecciare monologhi. Occorrono nuove metodologie di programmazione, ma soprattutto è necessaria la conoscenza dei ruoli di ciascuno: ciò che ognuno nella Chiesa deve fare e — prima ancora — ciò che ognuno nella Chiesa deve essere.

Questo articolo vuol rispondere alle domande:

1) Che significato ha la presenza di una comunità religiosa nella vita della Chiesa locale?

2) Quale aiuto i religiosi e, più particolarmente, le religiose attendono dal clero diocesano?

È il risultato di una consultazione tra Suore di varie Congregazioni e l'eco di quanto si dice comunemente tra suore; è inoltre una rapida sintesi delle istanze emerse nel III Convegno dei religiosi e delle religiose di Lombardia (Milano, 25-27 giugno 1979).

Significato della vita religiosa nell'organismo ecclesiale

L'ecclesiologia del Vaticano II ha considerato quello sui religiosi un suo capitolo importante, e, d'altra parte, la teologia della vita religiosa va sempre più approfondendo il suo valore ecclesiale, il suo essere-Chiesa-per-la-Chiesa. La vita religiosa è una componente qualificata e irrinunciabile della comunità cristiana e appartiene alla sua vita carismatica. Il vero carisma, più che specificare e distinguere crea la coesione interna e incrementa la crescita di tutta la Chiesa. È il dono che lo Spirito dà ad alcune persone, per tener desta nei cristiani la memoria dei valori evangelici ai quali tutti, in ultima analisi, sono chiamati.

Così la vita religiosa si specifica come « sequela incondizionata di Cristo », per ricordare a ogni credente l'invito del Signore ad andare dietro a lui.

Si caratterizza come una vocazione di 'speciale consacrazione', speciale, non perché diversa da quella che ha reso appartenente a Cristo ogni battezzato, inserendolo nel suo mistero di morte e di risurrezione, ma perché del battesimo rivela la dinamica di sviluppo, ne presenta i frutti precoci. Questa tensione escatologica conferisce alla vita religiosa un valore profetico, la funzione di testimoniare i beni definitivi, quelli che il tempo non consuma, ricordando che i beni terreni sono transitori e che anche il matrimonio, il 'grande sacramento', è 'realtà penultima', mentre tutti siamo chiamati alle Nozze eterne dell'Agnelo.

Le famiglie religiose non sono riunite da legami di sangue, né esclusivamente da impegni di lavoro sia pure di carattere apostolico, ma in primo luogo da vincoli di fede, di amore, dalla ricerca dell'unico Bene, per ricordare che la Chiesa non è una struttura, ma una comunità-comunione e che la famiglia, Chiesa domestica, trova la più autentica comunicazione nella fede dei suoi componenti per la forza unificante dello Spirito.

Famiglie religiose e parrocchie

La famiglia, segno e testimonianza di *koinonia*, deve dare un apporto specifico nel creare la comunione anche nell'ambito della parrocchia e può rivitalizzare quest'ultima, perché non resti una realtà semplicemente giuridica, ma cresca come comunità evangelica.

La vita religiosa appartiene alla vita intima della Chiesa universale, ma deve sempre meglio incarnarsi in quella particolare e locale. Questo processo di incarnazione deve però rispettare l'esigenza di fedeltà alla propria natura, al proprio carisma. Diversamente lascerebbe mancare l'apporto specifico che la comunità cristiana attende dai religiosi: quello di rivelare la Chiesa « assetata dell'assolutato di Dio, chiamata alla santità... desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini » (EN, 69). Certo, per intendere quale sia il ruolo della vita religiosa in una parrocchia, occorre superare dei criteri pragmatici ed efficientistici che privilegino il fare rispetto all'essere. Il suo primo compito è quello di essere una presenza promozionale di santità. L'alienazione pastorale c'è soltanto là dove la vita religiosa si svuota di significato, si secolarizza.

D'altra parte, una Congregazione risponde alle esigenze locali, senza dimenticare quelle della diocesi e della Chiesa universale; può quindi incontrare difficoltà là dove il termine 'pastorale' sia identificato con 'parrocchiale' e siano, di conseguenza, considerati soltanto i ministeri svolti entro un breve raggio.

Oltre l'impegno comune a tutti i religiosi di vivere il radicalismo evangelico, ogni istituto presenta pure un proprio stile e carisma, per il quale ha una peculiare incidenza nella vita della Chiesa ai vari livelli.

Il Concilio non ha trattato del carisma di ogni singolo istituto. Ne parla invece la *Evangelica Testificatio* al n. 11. Paolo VI vide nella fedeltà allo spirito dei fondatori tutta la forza di rinnovamento di una famiglia religiosa.

L'argomento viene ripreso e approfondito nel *Mutuae Relationes* ai nn. 11 e 12. Il carisma dei fondatori viene definito « esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita ».

E il testo così continua: « Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi. Tale indole propria, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi ».

È auspicabile « che si possa evitare il pericolo di una situazione non sufficientemente definita, per cui i religiosi, senza la dovuta considerazione del particolare stile di azione proprio della loro indole, vengano inseriti nella vita della Chiesa in modo vago e ambiguo » (n. 11).

Rispettare e valorizzare al tempo stesso l'originalità dei singoli Istituti è l'arte difficile non solo del vescovo, ma di chiunque abbia il compito di coordinare un programma pastorale a qualsiasi livello.

A questo punto affiorano le difficoltà e i problemi quotidiani, mentre incalza una domanda.

Che cosa i religiosi attendono dai vescovi e dal clero diocesano

Le risposte essenziali al quesito sono già state presentate dal *Mutuae Relationes*, che è di notevole importanza, anche se scarsamente conosciuto in alcuni settori ecclesiali.

Iniziato nel decimo anno dalla promulgazione dei decreti *Christus Dominus* e *Perfectae Caritatis*, dopo un triennale lavoro condotto insieme dalle due Congregazioni: per i vescovi e per i religiosi e gli istituti secolari, fu pubblicato il 14 maggio 1978, quando il mondo era sconvolto dall'uccisione di Aldo Moro; la morte dei due pontefici, Paolo VI e Giovanni Paolo I assorbì poi l'attenzione di tutti. Ci volle una maggiore tran-

quillità di spirito perché si prendesse atto di questo scritto valido sia per i principi dottrinali, sia per le norme pratiche.

I religiosi lo hanno approfondito in alcuni convegni. Di quello citato all'inizio, tenuto a Milano dal 25 al 27 giugno 1979, sono stati pubblicati gli Atti sotto il titolo: *Vita religiosa e comunione nella Chiesa*, E.D.B., Bologna 1979.

Sarebbe stato proficuo approfondire il tema in incontri col clero diocesano per un dialogo più aperto; invece il *Mutuae Relationes*, che era nato dalla collaborazione di due Congregazioni romane, veniva analizzato in campi separati, per non dire in un solo campo. Il documento presenta la sintesi del Vaticano II riguardo alla vita religiosa inserita nella Chiesa. Si pone una duplice domanda: a) che cosa i vescovi si aspettano dai religiosi; b) che cosa i religiosi dai vescovi.

Relativamente a questo secondo punto, cito o mi riferisco a qualche passo particolarmente significativo: « I vescovi, unitamente al proprio clero, siano convinti assertori della vita consacrata, difensori delle comunità religiose, educatori di vocazioni, validi tutori dell'indole propria di ciascuna famiglia religiosa sia in campo spirituale che in quello apostolico » (n. 28).

Se ai religiosi e alle religiose è chiesto di coltivare fin dal noviziato, insieme alla fedeltà alla propria specifica vocazione, la « consapevolezza e sollecitudine per la chiesa particolare », d'altra parte si auspica « una migliore preparazione del clero diocesano in ordine ai problemi concernenti la vita religiosa » (cfr. n. 30). Si desiderano anche « rinnovati vincoli di fraternità e di collaborazione tra il clero diocesano e le comunità religiose » (n. 37) e una maggiore promozione ecclesiale delle suore, che devono essere considerate per la testimonianza di donne consacrate, prima ancora che per i servizi utili e generosamente prestati (cfr. n. 50).

Questi accenni al contenuto del *Mutuae Relationes*, pur nella loro esiguità, dicono sufficientemente quale sia l'aiuto che i religiosi e le religiose vorrebbero dal clero incardinato nella diocesi.

Il riconoscimento che essi attendono non è una 'rivendicazione di categoria', ma la condizione per meglio procedere nel programmare e attuare i piani pastorali. Si desidera,

insomma, sia chiaro nella teoria e nella pratica:

— che la vita religiosa è un dono indefettibile di Cristo alla sua Chiesa; che è una componente della Chiesa anche locale; non è in concorrenza con altre vocazioni, ma presenta una sua originalità nella natura, nella testimonianza, nell'azione apostolica;

— che essa, con un continuo processo di rinnovamento e aggiornamento, può rispondere alle esigenze dei tempi;

— che i religiosi e le religiose hanno un ruolo specifico nella vita ecclesiale e non una funzione di supplenza per ministeri rimasti scoperti.

Si desidera

— che le suore siano valorizzate per quello che sono, non soltanto per quello che fanno, e siano corresponsabili nell'azione pastorale per quanto loro compete;

— che le opere specifiche dei religiosi e delle religiose siano ritenute opere della Chiesa e non iniziative di privati.

Si auspica che

— nei seminari diocesani si faccia adeguatamente conoscere la teologia e la realtà concreta della vita religiosa, perché questa sia apprezzata non solo da un punto di vista utilitaristico;

— si preparino confessori e direttori spirituali per un illuminato orientamento vocazionale e per la formazione permanente delle suore;

— i parroci cerchino di conoscere lo spirito e gli scopi dell'istituto che opera nel loro ambito parrocchiale ed evitino qualsiasi forma di strumentalizzazione;

— gli stessi promuovano una collaborazione non soltanto di carattere esecutivo, ma anzitutto a livello di comunione, di preghiera, di programmazione unitaria. Si deve infine incoraggiare tutto ciò che favorisce la conoscenza reciproca tra preti diocesani e religiosi e ciò che fa crescere insieme nella fede e nella carità.

Anche questo breve scritto, gentilmente 'ospitato' ne « La Rivista del Clero Italiano », vuol essere un tentativo di dialogo.

È volutamente ripreso da una particolare angolatura, proprio per provocare un'integrazione, una domanda: « Che cosa il prete diocesano attende dal religioso, dalla religiosa? ».